

Secondo Martedì, 22 marzo

d. Corrado Ginami

La responsabilità verso chi si smarrisce e la correzione fraterna (Mt 18,12-18)

¹²Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita?

¹³In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite.

¹⁴Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda.

¹⁵Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; ¹⁶se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché *ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni*. ¹⁷Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano¹.

¹⁸In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.

¹⁹In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà.

²⁰Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro".

Mt 18,12-14: la pecora smarrita

La parabola della pecora smarrita è introdotta da una interrogativa retorica (v. 12) che, secondo una logica umana, dovrebbe portare a una risposta negativa. Chi è infatti disposto a lasciare novantanove pecore sui monti, col rischio di perderle tutte quante, per andare in cerca di una che nemmeno si sa da che parte si sia diretta?

Ma lo stile di Dio (la sua «volontà» v. 14: il suo progetto di salvezza ora rivelato nella persona di Gesù) non sempre collima con la logica degli uomini: ad ogni persona Egli rivolge un'attenzione che potremmo qualificare come spregiudicata, l'attenzione del vero pastore che va in cerca della pecora che si smarrisce e la riconduce all'ovile, che fascia quella ferita e cura quella malata, ha cura della grassa e della forte (cfr. Ez 36,16).

Il pastore buono, cioè Dio, non attende il ritorno della pecora, ma si pone sulle sue tracce, mosso esclusivamente dal suo amore insuperabile: proprio nel concentrarsi su «uno di questi piccoli» (v. 14) Dio dimostra di voler bene a tutti. E la gioia per il ritrovamento è grande: «si rallegrerà per quella...» (v. 13).

C'è quindi anche una dimensione pastorale e missionaria nel testo che ha una permanente validità e chiede alle comunità cristiane (in Mt la parabola ha come destinataria tutta la comunità credente!) creatività e capacità di ricerca per riuscire ad avvicinare tutti coloro che, per i motivi più disparati (non ultimo lo «scandalo» sperimentato all'interno della comunità), si sono incamminati per una strada diversa da quella indicata dal Signore Gesù.

Nella breve parabola di Mt è importante porre attenzione ai verbi utilizzati: tre volte incontriamo il verbo «smarrirsi»: vv. 12bis e 13 (planáō: smarrirsi, deviare, uscire di strada) e una volta «perdersi» (apólymi: perdersi, andare in rovina). «Smarrirsi» è esperienza sempre possibile e alla quale si è in grado di porre rimedio; «perdersi» richiama una situazione definitivamente

¹ 18,17 La comunità cristiana deve prendere le distanze dal peccato, perché questo la ferisce profondamente, ma non abbandona il peccatore. Piuttosto continuerà a guardarlo con l'attenzione con cui Gesù guardava i pubblicani e i lontani.

compromessa. Occorre mettere in atto tutte le attenzioni perché chi si smarrisce non si perda per sempre ...

Mt 18,15-20: correzione fraterna e preghiera in comune

Il testo sulla correzione fraterna rappresenta l'applicazione ecclesiale della parabola della pecora smarrita ed è suddivisibile in due parti. Nella prima (vv. 15-17), caratterizzata da tre imperativi alla seconda singolare² («va' e ammoniscilo, prendi con te, dillo alla comunità»), viene delineata una procedura pastorale per ricondurre alla comunione ecclesiale il fratello che commette una colpa; nella seconda (vv. 18-20), con i verbi alla seconda plurale, sono delineate le diverse motivazioni teologiche che sono alla base della prassi tesa a recuperare il fratello colpevole.

Sono tre gli interventi che il testo prospetta al fine di operare la correzione fraterna; essi sono disposti in crescendo. In un primo momento (v. 15) tutto è basato sul rapporto interpersonale. Se il «fratello» – ovvero colui che è inserito nella comunità – commette un qualche peccato va ammonito nel contesto di una relazione amichevole e fraterna, affinché possa essere recuperato alla salvezza. In altri termini va bandito ogni atteggiamento accusatorio e polemico, a favore di un rapporto personale e solidale. Lo scopo della procedura indicata da Matteo non è tanto di accusare e condannare, quanto piuttosto di “guadagnare” il fratello (termine della prassi missionaria: cfr. 1Cor 9,19-22), cioè ricondurlo alla prospettiva del Regno, recuperarlo alla salvezza.

Qualora il primo tentativo fallisca si apre una seconda possibilità (v. 16): l'ammonizione del fratello colpevole alla presenza di due o tre testimoni, secondo quella che è un'antica prassi tesa a dare spessore giuridico a una testimonianza (cfr. Dt 19,15). Il carattere più ufficiale di questo richiamo dovrebbe rendere più consapevole chi ha sbagliato e metterlo così di fronte alla propria responsabilità.

Se anche il secondo tentativo risultasse inutile non rimane che coinvolgere l'intera comunità (v.17: *ekklēsia*), nella speranza che essa sia in grado di sollecitare il peccatore alla conversione.

Se nemmeno la comunità riesce a recuperare il fratello ostinato, allora questi va considerato «come un pagano e un pubblicano»³. Si tratta di una “espulsione/allontanamento” dalla comunità che certo non esclude dall'amore di Dio – e nemmeno dal dovere della solidarietà fraterna – ma che vuole indurre il colpevole a prendere coscienza della gravità della colpa commessa e a ravvedersi. Quando questo avvenisse, il peccatore sarebbe riammesso a pieno titolo nella comunità dei discepoli.

Non va dimenticato che i “pubblicani” sono oggetto della cura e dell'attenzione di Gesù nel suo ministero e che l'incarico affidato ai discepoli dopo la risurrezione è quello di “fare discepoli” tutti i popoli, quindi anche i pagani. Perciò, l'eventuale esclusione dalla comunità, non fa venir meno l'impegno a continuare ad annunciare la misericordia di Dio, l'attenzione e la premura verso il fratello.

A questa prassi disciplinare che, si badi bene, è tutta tesa al recupero del fratello, fa seguito un elenco di tre motivazioni che giustificano la correzione fraterna su tre piani diversi. È la seconda parte del nostro testo (vv. 18-20).

La prima motivazione (v. 18), introdotta dalla formula solenne «in verità io vi dico», è di ordine ecclesiale. Il potere di «legare e sciogliere», in precedenza conferito a Pietro (cfr. 16,19) e ora riconosciuto alla comunità, riguarda nel nostro caso proprio la possibilità di dichiarare il fratello

² I versetti sono costruiti con una serie di frasi condizionali introdotte da “se”, a cui segue una frase con il verbo al modo imperativo. L'unica eccezione è la seconda parte del v. 15 dove, alla frase con il “se”, segue il verbo al modo indicativo («avrà guadagnato il tuo fratello»). Questo fa capire che lo scopo della procedura indicata da Matteo non è tanto di condannare, quanto piuttosto di “guadagnare” (cfr. 1Cor 9,19-22), cioè ricondurlo alla prospettiva del Regno. La correzione fraterna è quindi un atto di carità nel senso più autentico del termine, perché tende a ricondurre il peccatore all'amore di Dio.

³ Fraseologia che risente dell'ambiente giudaico per indicare coloro che sono esclusi dalla comunità santa d'Israele. In realtà Gesù nel primo vangelo mostra simpatia per i pubblicani (cfr. 9,10-11; 10,3; 11,19; 21,31-32).

Secondo Martedì, 22 marzo

d. Corrado Ginami

perdonato o meno: quando il peccatore accetta la correzione e riconosce la propria colpa, allora viene «sciolto» dal proprio peccato, ovvero perdonato e riammesso nella comunione.

La seconda motivazione (v. 19), anch'essa introdotta da «in verità io vi dico», è di carattere spirituale e pone l'accento sull'efficacia della preghiera comunitaria. La supplica corale, ("sinfonica", il "mettersi d'accordo"), di due o tre persone spinge il Padre – sempre attento alle richieste e alle necessità degli uomini (cfr. 7,7-11; 21,22) – a esaudire la loro richiesta. Qual è il contenuto di questa richiesta? Il contesto induce a credere che si tratti proprio della conversione del peccatore.

Infine la terza motivazione ha una chiara connotazione cristologica (V. 20). La presenza di Gesù accanto a coloro che si riuniscono per pregare è sicura garanzia dell'esaudimento della loro supplica. La formula «lì sono io in mezzo a loro» richiama il nome Emmanuele («Dio con noi»), particolarmente caro all'evangelista Matteo (cfr. 1,23). Anche la promessa del Risorto alla fine del vangelo si rifarà a questa teologia dell'Emmanuele: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni...» (28,20). Gesù è la presenza salvante di Dio in mezzo al suo popolo, garanzia che la preghiera del discepolo sarà ascoltata dal Padre che è nei cieli.

La pagina di Matteo si presenta così come un forte invito a prendere in seria considerazione il dovere della correzione fraterna, fondato sulla responsabilità reciproca che lega ogni fratello della comunità cristiana. Il fine di questa azione misericordiosa è il recupero e la piena comunione con colui che ha sbagliato. La preghiera al Padre e la presenza del Signore risorto nella sua Chiesa assicurano l'importanza e garantiscono l'estrema serietà di questo servizio che nasce dall'amore per il fratello.

«Una comunità riconciliata e orante è il luogo della definitiva presenza di Dio rivelatosi come salvatore e Signore in Gesù» (R. Fabris, p. 309).

Testimonianza di Arrigo Cavallina

Volontario del "La Fraternità", Associazione di volontariato impegnata a Verona nell'ambito del carcere e della giustizia.

Mito fondatore della nostra Associazione: Fra Beppe quando era un giovane novizio francescano, ormai in procinto di "prendere i voti", legge su Famiglia Cristiana che un giovane come lui è appena stato condannato all'ergastolo. Va a trovarlo in carcere per dirgli che anche lui è una persona degna di rispetto e di amore.

Un annuncio di questo tipo può suscitare ogni genere di reazioni nel detenuto che se lo sente dire. Anche in questo modo, come dice il Salmo 146, il Signore *"sconvolge le vie dei malvagi"*.

È in linea con il Vangelo che abbiamo letto *"¹⁴Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda"*. Come cristiani noi affermiamo al principio iscritto anche nella nostra Costituzione, della "Pena redentiva". Il carcere deve rieducare, riabilitare.

A ragion di logica, di fronte a certi crimini non c'è una pena adeguata, se non la pena di morte, magari preceduta da raffinate torture. Molti, anche giovani, si domandano di quali diritti possono godere coloro che hanno calpestato i diritti degli altri fino ad eliminarli. Nemmeno la legge del taglione, "dente per dente", in questo caso può bastare.

Pensiamo cosa la Bibbia nel libro della Genesi dice di Caino: *"¹³Disse Caino al Signore: "Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono. ¹⁴Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà". ¹⁵Ma il Signore gli disse: "Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!". Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse."*

Il Detenuto è PERSONA, che si è smarrita certo, ma non possiamo accettare che si "perda".

S. Francesco: (Vedi allegato)

Giovanni Paolo II a Rebibbia:

*“Desidererei poter **parlare con ciascuno di voi**, a lungo. Soprattutto desidererei **poter ascoltare quel che ciascuno forse vorrebbe raccontarmi** circa la propria vicenda personale e la situazione della propria famiglia, circa le delusioni accumulate nel passato e le aspettative con cui, nonostante tutto, egli continua a proiettarsi verso l'avvenire. Sono certo che un simile colloquio mi consentirebbe di misurare quale profondità di sentimenti e quale **ricchezza di umanità** ciascuno nasconde dentro di sé. [...] Cerco di immaginare - e non mi è difficile - i desideri che ciascuno di voi si porta dietro e che, se potesse parlarmi, mi manifesterebbe. Molte delle cose a cui il vostro cuore aspira, non è purtroppo in mia facoltà concedervi, come voi ben comprendete. E tuttavia sento di avere qualcosa da darvi che può essere per voi di grande importanza. Quel che posso darvi, come uomo e come cristiano, è **innanzitutto la mia stima per le vostre persone**. Come sacerdote e come Vescovo, posso offrirvi un aiuto a comprendere il senso di questo momento della vostra vita, momento sofferto e tuttavia momento che può rivelarsi a modo suo utile per preparare un domani migliore..*

*“Vi assicuro che questa data del 27 dicembre 1983 rimarrà nella mia anima e nel mio cuore come una grande esperienza umana e cristiana. Sia lodato Gesù Cristo. Oggi ho potuto incontrare il mio attentatore e ripetergli il mio perdono, come già feci subito, non appena mi fu possibile. **Ci siamo incontrati da uomini e da fratelli e tutte le vicende della nostra vita portano a questa fratellanza.**”*

Noi cristiani crediamo che ogni persona deve poter cambiare e “schiodarsi dal suo passato”. Il bambino non nasce delinquente, lo può diventare. Ma è sempre il risultato di esperienze o di carenze che lo hanno fatto deviare, smarrire. Allo stesso modo in cui una persona può diventare un “delinquente”, una persona che ha sbagliato può ricercare un esito diverso alla sua vita. Vale anche per lui l'invito a “diventare bambini”. Certamente l'esperienza dell'arresto e della condanna al carcere rende manifesto il fallimento della vita, anche per chi si illudeva nel successo continuando in uno stile di vita criminoso. Il carcere dunque può diventare un momento di conversione. Noi crediamo che il detenuto deve credere al valore redentivo della pena, e anche dal punto di vista sociale bisogna che la pena dia la possibilità di riparare al male fatto e alle sofferenze inflitte ad altri.

Questo si può realizzare con lavori di utilità sociale. Ma nella situazione attuale del sistema carcerario ogni possibilità di riabilitazione sembra negata.

Purtroppo oggi i politici sanno che facendo la faccia feroce e parlando di “pene severe” o esemplari si guadagnano voti e consensi.

Di fatto i tagli alla spesa rendono il carcere una pena disumanizzante: 40 carceri in Italia sono chiuse perché non c'è personale. Mentre quelle funzionanti hanno detenuti in numero molto superiore alla capienza di norma (68.000 per meno di 50.000 posti). La polizia carceraria è in carenza di effettivi di 6.000 unità. Oggi si taglia sul vitto e sui servizi essenziali. A noi volontari è chiesto di provvedere i beni di prima necessità e di supplire alla gravissima insufficienza di psicologi, assistenti sociali, educatori. In carceri sovraffollate e senza servizi di assistenza basilare, non ci si meraviglia dei 70 suicidi avvenuti lo scorso anno (quest'anno siamo già a 14), quasi sempre tra detenuti da poco incarcerati (incidenza di suicidi 20 volte superiore al resto del paese.)